

Esame del disegno di legge n. 1994 (Conversione in legge del decreto-legge 28 ottobre 2020, n. 137, recante ulteriori misure urgenti in materia di tutela della salute, sostegno ai lavoratori e alle imprese, giustizia e sicurezza, connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19)

Memoria scritta dell'Istituto nazionale di statistica

Commissioni riunite

5ª Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato della Repubblica

6ª Commissione "Finanze e tesoro" del Senato della Repubblica

Roma, 9 novembre 2020

Indice

1. Aggiornamento del quadro congiunturale	5
2. Analisi su alcuni articoli del disegno di legge	8
<i>Le imprese interessate dal contributo a fondo perduto (art. 1)</i>	8
<i>L'occupazione nei settori individuati dall'art. 1</i>	13
<i>L'evoluzione dei flussi turistici e le difficoltà del settore (art. 5)</i>	14
<i>Sostegno all'export e al sistema delle fiere internazionali (art. 6)</i>	16

Allegato:

1. Tavole statistiche

Questa memoria scritta presenta un quadro aggiornato sulla congiuntura economica internazionale e nazionale per poi entrare nel merito di alcuni degli interventi descritti nel disegno di legge di conversione in discussione. In particolare il documento propone un'analisi delle imprese potenzialmente beneficiarie del contributo a fondo perduto previsto dall'articolo 1 e di come le imprese dei settori individuati dal medesimo articolo abbiano affrontato la prima fase di *lockdown* nel periodo marzo-aprile. Quest'ultimo approfondimento è stato realizzato attraverso l'analisi dei dati raccolti in una rilevazione ad hoc condotta dall'Istat a maggio di quest'anno. Per lo stesso sottoinsieme di settori si fornisce anche un quadro dei profili occupazionali. Il documento prosegue con un aggiornamento sulla recente evoluzione del settore turistico e sulle difficoltà per le imprese di questo settore. In chiusura un contributo sul settore esportatore italiano con un aggiornamento della sua evoluzione più recente, seguito da una profilatura delle principali caratteristiche delle imprese del settore e da un'analisi di come queste abbiano affrontato il periodo marzo-aprile di quest'anno.

1. Aggiornamento del quadro congiunturale

Negli ultimi mesi lo scenario internazionale è stato caratterizzato da un recupero intenso e diffuso dell'attività economica, legato alla crescita dei ritmi produttivi. Il recente nuovo aumento dei contagi in quasi tutti i paesi e le conseguenti misure di contenimento potrebbero, tuttavia, incidere negativamente sulle prospettive economiche almeno nel breve termine.

Ad agosto, il commercio internazionale di merci in volume ha segnato un ulteriore incremento (+2,5% congiunturale), mostrando però una decelerazione rispetto al mese precedente (+5,0%). Nel complesso, gli scambi mondiali si trovano ancora sotto i livelli pre-covid e nel periodo gennaio-agosto hanno registrato un calo tendenziale del 7,9%. Le attese per i prossimi mesi, come suggerisce l'indice *PMI global* sui nuovi ordinativi all'export di ottobre (50,1), sono ancora di una debole espansione, con una dinamica in rallentamento.

Nell'area euro, il Pil ha mostrato nel terzo trimestre un marcato rimbalzo congiunturale (+12,7%), dopo la contrazione dell'11,8% del trimestre precedente. Nel dettaglio nazionale, il Pil tedesco è cresciuto dell'8,2% (-9,8% nel secondo trimestre), quello francese del 18,2% (-13,7%) e quello spagnolo del 16,7% (-17,8%). In Italia, nel terzo trimestre 2020 il Pil ha segnato, in base alla stima preliminare, un robusto recupero in termini congiunturali (+16,1%), che segue le contrazioni dei primi 2 trimestri dell'anno.

La ripresa manifestatasi nei diversi paesi europei porta il Pil del terzo trimestre a un livello ancora ampiamente inferiore a quello dello stesso periodo del 2019, con divari pari a -4,3% nella media dell'area Uem, -4,7% in Italia, -4,3% in Francia, -4,2% in Germania, -8,7% in Spagna.

La ripresa ha beneficiato dell'andamento positivo della produzione industriale nei diversi paesi europei; in Italia la crescita in termini congiunturali è stata del 7% in luglio e del 7,7% ad agosto. Ad agosto, anche gli ordinativi hanno registrato un deciso segnale positivo (+15,1% rispetto al mese precedente); nella media degli ultimi tre mesi sono cresciuti del 47,3% rispetto ai tre mesi precedenti, a sintesi di un progresso più sostenuto della componente interna (+55,9%) rispetto a quella estera (+36,2%).

Sul fronte degli scambi con l'estero, le esportazioni dell'Italia ad agosto hanno mostrato un nuovo incremento (+3,3% la variazione congiunturale), sia verso l'Ue che in direzione extra Ue. L'aumento delle esportazioni è stato generalizzato e sostenuto dall'incremento di tutte le principali categorie di beni, in particolare dei beni di consumo durevoli e di quelli intermedi. Rispetto a un anno prima, invece, le vendite all'estero sono risultate inferiori del 7,0%, con una riduzione complessiva dei volumi esportati di oltre il 6% (-14,0% nei primi otto mesi dell'anno).

Il valore delle importazioni è cresciuto ad agosto del 5,1% in termini congiunturali ma è risultato inferiore del 12,6% rispetto a un anno prima, incorporando un calo dei valori medi unitari (-4,3%) ma soprattutto un ridimensionamento del volume degli acquisti (-8,6%); questi ultimi, nei primi otto mesi dell'anno, sono diminuiti complessivamente dell'11,9%. Il dato provvisorio relativo agli scambi extra Ue di settembre ha registrato un incremento delle esportazioni dell'8,3%, a cui si è contrapposta una riduzione delle importazioni del 2,7%.

Sul mercato del lavoro la ripresa dei ritmi produttivi ha indotto un progressivo recupero delle ore lavorate settimanalmente che, a settembre, hanno raggiunto 33,5 ore per gli occupati totali (+0,2 ore la variazione rispetto al mese precedente). Tale aumento è stato trainato dalla componente dipendente (+0,3) mentre quella indipendente, che aveva mostrato un forte reattività alla ripresa dell'attività nei mesi precedenti, è rimasta stabile.

L'ulteriore risalita delle ore lavorate si è accompagnata a settembre ad una stabilità dell'occupazione, con una variazione rispetto al mese precedente sostanzialmente nulla; nella media del terzo trimestre si è registrato un aumento congiunturale dello 0,5% (circa 113mila occupati in più).

Anche il tasso di disoccupazione e quello di inattività hanno manifestato a settembre una sostanziale stabilità. Tuttavia nel terzo trimestre si è realizzato un ampio travaso tra i due aggregati, con un aumento della disoccupazione e una riduzione dell'inattività rispetto al secondo trimestre (rispettivamente, +1,3 e -1,3 p.p.).

A settembre, le vendite al dettaglio misurate in volume hanno segnato una contenuta riduzione congiunturale (-0,4%), determinata dalla diminuzione degli acquisti in beni non alimentari (-0,7%) a fronte di un marginale miglioramento di quelli in beni alimentari (+0,1%). I risultati riferiti al terzo trimestre evidenziano invece una decisa ripresa delle vendite in volume (+13,7% nel totale), sostenuta dalla ripresa degli acquisti non alimentari (+27,4%), a seguito del superamento degli effetti del *lockdown*.

La riduzione del corso del petrolio rispetto ai mesi estivi, unita ad una domanda di consumo influenzata dall'incertezza hanno mantenuto, a ottobre, l'inflazione negativa anche se in moderata risalita. L'indice nazionale per l'intera collettività (NIC), in base alla stima preliminare, è diminuito dello 0,3% su base annua. I rincari mensili dei beni alimentari non lavorati e soprattutto di quelli energetici regolamentati, per l'adeguamento trimestrale delle tariffe di energia elettrica e gas, hanno però contribuito ad attenuare l'intensità della caduta di tre decimi di punto rispetto al minimo di settembre scorso. Dopo essere risultata nulla il mese precedente, l'inflazione di fondo (calcolata escludendo energia, alimentari e tabacchi) è tornata positiva (+0,3% su base annua), a causa dei rialzi dei beni industriali non energetici e dei servizi (nell'ordine +0,5% e +0,1%).

A ottobre, l'indice del clima di fiducia dei consumatori ha segnato un lieve calo per effetto di un deterioramento di tutte le componenti: il clima economico e il clima futuro hanno registrato le riduzioni più marcate e anche le attese sulla disoccupazione hanno segnato un forte peggioramento.

Con riferimento alle imprese, l'indice del clima di fiducia ha evidenziato un aumento nei settori dell'industria e del commercio al dettaglio, mentre i servizi di mercato hanno registrato un peggioramento, soprattutto a causa dell'andamento marcatamente negativo per i servizi turistici. Nell'industria manifatturiera le attese su ordini e produzione sono in lieve peggioramento, mentre quelle sull'occupazione indicano un debole miglioramento.

Le informazioni sulla fiducia sembrano segnalare una pausa nel processo di ripresa avviatosi a maggio. Gli ultimi dati disponibili indicano che la produzione industriale e le vendite al dettaglio hanno raggiunto sia i livelli pre-crisi (febbraio 2020), sia quelli dell'anno precedente (rispettivamente, -0,3% e +1,5% la variazione tendenziale ad agosto e settembre), mentre la fiducia di consumatori e imprese, le esportazioni e l'occupazione stanno ancora completando il processo di recupero.

Le informazioni disponibili sul quarto trimestre, che sarà caratterizzato dalla reintroduzione di alcune misure di fermo amministrativo dell'attività produttiva e di riduzione della mobilità a livello nazionale e internazionale, sono del tutto parziali e condizionate dalla forte incertezza che si sta diffondendo a causa del riaccutizzarsi dell'emergenza sanitaria.

2. Analisi su alcuni articoli del disegno di legge

Le imprese interessate dal contributo a fondo perduto (art. 1)

Profilo delle imprese potenzialmente beneficiarie

Le imprese attive¹ nei settori beneficiari dei contributi a fondo perduto previsti dall'art. 1, definiti da codici a 6 cifre della classificazione Ateco e riportati nell'Allegato 1 al provvedimento in esame, sono circa 390mila e occupano

¹ Le elaborazioni presentate in questo paragrafo sono effettuate a partire dall'Archivio statistico sulle imprese attive riferito al 2018. Le principali condizioni che definiscono un'impresa in attività sono la presenza di un fatturato di almeno 5 mila euro annui o di almeno un lavoratore dipendente.

oltre 1,5 milioni di addetti. Le imprese con dipendenti sono 234mila e occupano poco meno di 1,1 milioni di lavoratori alle dipendenze.

La struttura dimensionale delle imprese vede 140mila unità fino a 1 addetto (in media d'anno), 226mila con un numero di addetti maggiore di 1 e fino a 9, 25mila tra 10 e 49, 1.150 tra 50 e 249 mentre le grandi imprese sono 119. Complessivamente, le microimprese (con meno di 10 addetti) occupano – sulla base dei dati riferiti al 2018 – il 62% degli addetti e generano il 43% del valore aggiunto dei comparti beneficiari dei contributi.

Le imprese nei settori dove sono previsti contributi pari al 100% hanno una dimensione media particolarmente bassa (1,6 addetti per impresa); la dimensione media aumenta a 3,8 addetti per il segmento per il quale si stanziavano contributi del 200% per giungere a 6,3 addetti per quelli con il massimo livello di ristoro.

Si tratta quindi di un segmento del nostro apparato produttivo caratterizzato da un'ampia prevalenza di microimprese e un'elevata incidenza del lavoro indipendente, che vede i segmenti dimensionali più piccoli registrare livelli di fatturato medio per impresa pari a 55mila euro per le imprese fino a 1 addetto e 186mila per quelle con 2-9 addetti.

Settorialmente la platea dei beneficiari risulta distribuita con una netta prevalenza dei comparti di Alloggio e Ristorazione, Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento e infine di Trasporto e Magazzinaggio.

I settori per i quali sono previsti ristori potenziali pari al 100% comprendono 26mila imprese, pari al 6,6% delle unità facenti parte del perimetro settoriale dell'art. 1; quelli associati a ristori del 150% ne rappresentano il 49% (193mila); ristori del 200% coinvolgono il 44% delle imprese (173mila) mentre contributi del 400% coinvolgono potenzialmente circa 1.500 imprese.

L'incidenza del fatturato potenzialmente "ristorato" su quello totale di ciascun settore appare più elevata per le imprese operanti nelle Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione e in quelle artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento.

La composizione delle imprese di ciascun settore in termini di ammontare del contributo è in generale molto concentrata verso una sola classe di ristoro.

Il settore più eterogeneo è, da questo punto di vista, quello dei servizi di alloggio e di ristorazione, che vede circa due terzi delle imprese potenzialmente interessata dal contributo al 150% ed il restante terzo da quello al 200%.

Le imprese interessate alle diverse intensità di ristoro mostrano ulteriori specificità. In primo luogo, l'età mediana dell'impresa decresce all'aumentare del parametro di ristoro, con differenze significative tra i diversi segmenti di imprese: quello per il quale sono previsti ristori al 100% presenta l'età mediana più elevata (13 anni); sul fronte opposto, il segmento per cui si prevedono ristori al 400% è quello con l'età delle imprese più bassa (6 anni).

L'età mediana degli occupati mostra anch'essa un andamento decrescente all'aumentare del parametro di ristoro, passando dai 50 anni nei comparti con ristoro al 100% ai 38 di quelli al 400%. Questa tendenza appare verificata, seppure con minore intensità, anche per il titolo di studio degli occupati. Dal punto di vista del genere degli occupati, una maggiore presenza femminile si rileva tra le imprese che beneficiano dei ristori al 150%, attive nei servizi di alloggio e ristorazione, ma quote elevate, e ampiamente superiori ai valori medi del complesso delle imprese industriali e dei servizi, sono presenti anche negli altri comparti interessati al Decreto, ad eccezione di quello dei trasporti e magazzinaggio.

Passando ad esaminare i risultati economici delle imprese, la produttività media del lavoro mostra un andamento crescente per le prime tre classi di ristoro, risultando pari rispettivamente a 20,9, 25,8 e 27,4 migliaia di euro, mentre le imprese che potrebbero godere di un ristoro del 400% registrano una produttività nettamente più bassa, pari a poco più di 12mila euro medi annui.

All'interno delle diverse classi di ristoro i livelli di eterogeneità dei risultati economici sono molto diversi. Le imprese per le quali sono previsti potenzialmente ristori del 100% sono quelle più omogenee in termini di livelli di produttività. In questo segmento la metà delle imprese presenta livelli di produttività del lavoro superiori a 19.600 euro per addetto, valore superiore a quello di tutte le altre classi di ristoro, e una dispersione molto bassa. Ciò testimonia, pur in un quadro che vede questo segmento esprimere livelli medi di produttività relativamente contenuti, un'incidenza limitata dei segmenti a

bassa performance o marginali. Le imprese presenti nei settori con più elevati livelli di ristoro mostrano, a fronte di livelli medi di produttività più elevati, una maggiore eterogeneità. È elevata la frequenza di imprese con livelli di produttività molto contenuti che segnala la diffusione di realtà aziendali marginali e di ampi gap tra queste e le aziende a più elevata performance.

L'analisi dei livelli di profittabilità conferma queste prime evidenze. Considerando il Margine operativo lordo, emerge che per il 16,3% delle imprese del perimetro dell'art.1 esso risultava, nel 2018, negativo. La massima incidenza di imprese con profitti negativi si rileva nei settori per cui si prevede un ristoro del 400% (30,5% delle unità); quello minimo si registra nel segmento con ristoro al 100% (2,2%).

Depurando il Margine operativo lordo dalla componente di reddito che può essere considerata come remunerazione del contributo lavorativo dei lavoratori indipendenti presenti all'interno dell'impresa² il quadro cambia in modo sostanziale: si registra infatti un netto incremento del numero di imprese per le quali il Margine operativo "corretto" per tenere conto della presenza di lavoro indipendente risulta negativo. Queste risultano la maggioranza in tutte le classi di ristoro considerate, con differenziazioni limitate. Dal punto di vista territoriale, la maggiore incidenza di imprese con profittabilità "corretta" negativa si rileva nelle regioni del Nord ovest, quella minima nel Nord est.

In sintesi, i settori da supportare secondo quanto previsto dall'art. 1 del Decreto mostrano risultati economici fortemente influenzati dalla presenza di lavoro indipendente, con livelli di profittabilità lorda d'impresa nulli o negativi – al netto della componente di reddito (stimata) che remunera il contributo lavorativo degli indipendenti – in ampi segmenti delle imprese di minori dimensioni.

² Per ogni impresa si stima il reddito "da lavoro" degli indipendenti imputando loro un ammontare calcolato sulla base dei redditi pro-capite da lavoro dipendente della stessa divisione Ateco, classe di addetti e ripartizione territoriale. Questo ammontare viene sottratto al Margine operativo lordo, pervenendo in tal modo ad un aggregato economico che, per ciascuna azienda, dovrebbe rappresentare una proxy del "reddito d'impresa", indipendentemente dalla composizione degli addetti tra dipendenti e indipendenti.

Le imprese dei settori interessati dall'art. 1 e l'emergenza sanitaria

L'analisi dei dati raccolti attraverso la rilevazione ad hoc condotta dall'Istat a maggio 2020, relativa alla situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria, consente di cogliere, con riferimento al sottoinsieme delle imprese con almeno 3 addetti, le specificità dei settori individuati dal Decreto Ristori per gli interventi di sostegno previsti dall'art. 1 e la loro situazione nel corso del *lockdown*.

Le imprese con almeno 3 addetti in questi settori ammontano a circa 153mila unità (il 39,1% del totale delle imprese appartenenti a questi settori), rappresentative del 74,9% degli addetti, l'80,9% del fatturato e l'83,3% del valore aggiunto dell'aggregato complessivo.

Circa quattro su dieci di queste imprese (39,9%) dichiarano di non aver registrato fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 e quasi sei su dieci (58,7%) hanno registrato una riduzione rispetto allo stesso periodo del 2019. In particolare, nel 51,7% dei casi il fatturato si è più che dimezzato, nel 6,3% si è ridotto tra il 10 e il 50% e solo nello 0,7% la riduzione è stata inferiore al 10%. Le imprese dei settori individuati dal disegno di legge in esame, come atteso, costituiscono una componente del sistema produttivo ancora più in difficoltà rispetto a quanto registrato in media nel complesso del sistema economico. Considerando, infatti, il totale delle imprese con almeno 3 addetti, scende al 14,6% (contro il 39,9% delle imprese target del Decreto Ristori) la quota di quelle che nel bimestre marzo-aprile non hanno registrato fatturato e al 41,4% (contro il 51,7% delle imprese target del Decreto "Ristori") la quota di imprese per cui la riduzione del fatturato è stata superiore del 50% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Scendendo nel dettaglio dei singoli settori economici, su 45 settori considerati³, sono 15 quelli in cui più della metà delle imprese non ha registrato fatturato tra marzo e aprile 2020. Tra questi emerge la situazione di sofferenza di discoteche e sale da ballo, parchi di divertimento, stabilimenti

³ Rispetto ai 53 codici Ateco indicati nel Decreto Ristori, 8 codici non rientrano nel campo di osservazione dell'indagine e sono: 561041 -Gelaterie e pasticcerie ambulanti, 561042 - Ristorazione ambulante, 561050 -Ristorazione su treni e navi, 749094 - Agenzie ed agenti o procuratori per lo spettacolo e lo sport, 931110 -Gestione di stadi, 949920 - Attività di organizzazioni che perseguono fini culturali, 949990 - Attività di altre organizzazioni associative, 960905 - Organizzazione di feste e cerimonie.

termali, servizi di catering per eventi, attività di proiezione cinematografica, delle guide e degli accompagnatori turistici, palestre e attività nel campo della recitazione e rappresentazioni artistiche. Nei restanti settori prevale una forte riduzione del fatturato, con valori superiori alla media nazionale in quasi tutte le realtà produttive. La quota più elevata è registrata nell'ambito del trasporto con taxi o mediante noleggio, centri per il benessere fisico, gelaterie e pasticcerie, attività sportive, teatri e sale da concerto, bar, noleggio di strutture ed attrezzature per manifestazioni e spettacoli e ristorazione.

Soltanto l'1% delle imprese dei settori individuati dal Decreto dichiara che il valore del fatturato è rimasto stabile e appena lo 0,5% in aumento (rispetto all'8,9% e al 5% registrato in media nel complesso delle imprese industriali e dei servizi).

I dati per ripartizione territoriale segnalano riduzioni di fatturato particolarmente rilevanti nel Nord-ovest e nel Nord-est del Paese, mentre nelle regioni centrali e soprattutto meridionali è più elevata la quota di imprese che hanno indicato un fatturato nullo.

Nel mese di maggio 2020 circa i due terzi delle imprese target del Decreto Ristori prevedeva seri rischi operativi e di sostenibilità della propria attività (63,5% rispetto al 38% registrato in media sul totale delle imprese industriali e dei servizi) e mancanza di liquidità per far fronte alle spese (il 58,7% rispetto 51,5% del totale delle imprese). Era più accentuata rispetto alla media del sistema economico anche la previsione negativa in termini di riduzione della domanda locale di prodotti e servizi (il 49,9% rispetto al 32,1%).

L'occupazione nei settori individuati dall'art. 1

I lavoratori dei settori individuati nell'art. 1 ammontano, nel secondo trimestre 2020, a 1 milione 465 mila e rappresentano il 6,5% del totale degli occupati, in calo rispetto al 7,4% registrato nello stesso trimestre dell'anno precedente. Rispetto al secondo trimestre del 2019, infatti, gli occupati dei settori considerati sono diminuiti del 16% (per un totale di circa 280 mila unità), raggiungendo il 47,5% tra i lavoratori dipendenti a termine (-227 mila unità). Questi ultimi, che nel secondo trimestre del 2019 rappresentavano quasi un terzo dell'occupazione complessiva nei settori considerati (il 27,4%), ora ne costituiscono meno di un quinto (17,1%). Molto più contenuto è il calo sia dei

dipendenti permanenti, che scendono del 4% (-28 mila), sia degli indipendenti, anch'essi diminuiti del 4,5% (-25 mila).

Il calo occupazionale ha riguardato soprattutto le donne: le occupate dei settori individuati dal decreto ristoro ammontano a circa 684 mila e registrano, rispetto al secondo trimestre 2019, una diminuzione del 18,8% (-158 mila unità); gli uomini scendono del 13,5%, passando da 903 mila a 781 mila.

Ancora più marcata (-22,1%) è la flessione registrata tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, per i quali il numero di occupati nei settori considerati scende a 537 mila dai 689 mila del secondo trimestre 2019. Un calo dell'occupazione si osserva anche tra gli ultracinquantenni, ma di intensità decisamente più contenuta, pari al 5,8% (-24 mila).

Infine, anche gli occupati nel Mezzogiorno dei settori considerati registrano una diminuzione superiore alla media, pari al 22,2%, passando da 491 mila del secondo trimestre 2019 a 382 mila; il Centro è la ripartizione territoriale che mostra il calo più contenuto (-11,4% in un anno).

In sintesi, nel secondo trimestre 2020 i settori considerati occupavano 1 milione 465 mila lavoratori; di questi, quasi i due terzi (il 63,1%) sono lavoratori dipendenti, quasi la metà (46,7%) sono donne e il 49,5% risiede al Nord. I giovani rappresentano il gruppo più numeroso, con 537 mila (il 36,7%), contro i 532 mila lavoratori di età compresa tra i 35 e i 49 anni e i 396 mila ultracinquantenni.

Questo quadro non incorpora ancora gli effetti della ripresa occupazionale misurata a luglio e agosto sulla base dei dati mensili riferiti al complesso dell'economia, che tuttavia non consentono di disporre dei necessari dettagli settoriali utili a monitorare l'andamento dei comparti interessati dall'art. 1 del Decreto. Questi saranno disponibili a dicembre.

L'evoluzione dei flussi turistici e le difficoltà del settore (art. 5)

L'articolo 5 rafforza alcune delle misure a sostegno delle imprese del settore turistico. Negli ultimi anni l'attività turistica aveva segnato in Italia un importante sviluppo, con un nuovo *record* dell'attività ricettiva nel 2019⁴: 131,4 milioni di arrivi e 436,7 milioni di presenze nelle relative strutture, con

⁴ Per un ampio quadro informativo sul settore turistico e sulle attività connesse si veda la memoria dell'Istat sul DDL 1925 trasmessa il 4 settembre 2020 alla 5ª Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato della Repubblica.

una crescita rispettivamente del 2,6% e dell'1,8% rispetto all'anno precedente. Poco più della metà delle presenze (50,5%) era composta dalla clientela straniera che nel 2019 era cresciuta in misura maggiore rispetto alla componente nazionale.

L'espansione dei flussi turistici sembrava confermata anche per il 2020 ma da fine febbraio – con l'esplosione dell'emergenza sanitaria – l'attività è crollata: nel trimestre marzo-maggio i flussi nelle strutture ricettive si sono quasi azzerati, con presenze totali che sono state appena il 9% di quelle dello stesso periodo del 2019.

A partire dall'inizio dell'estate, il superamento della fase di *lockdown* ha dato luogo a un recupero parziale, che si è poi rafforzato nel mese di agosto (per il quale i dati sono peraltro ancora molto provvisori). La risalita è stata decisamente più netta per la componente dei clienti italiani mentre è risultata molto parziale, anche in agosto, per quella degli stranieri.

Nel trimestre giugno-agosto le presenze totali sono risultate pari a circa il 52% di quelle di un anno prima, ma con un risultato divaricato tra le due componenti: i pernottamenti dei clienti italiani sono stati ben quasi tre quarti di quelli dell'anno precedente (il 74%), mentre quelli relativi a clienti stranieri sono rimasti inferiori a un terzo (pari al 28%).

La caduta verticale dei flussi turistici ha avuto un impatto fortissimo sull'attività economica dei settori produttivi più direttamente esposti a tale tipo di domanda. Per quel che riguarda il fatturato, al momento sono disponibili i risultati relativi al secondo trimestre, che hanno fatto registrare valori particolarmente ridotti, pari a una piccola frazione di quello dell'anno precedente: il 12% per i servizi di alloggio e il 7% per i servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e attività connesse. Evidentemente, il parziale recupero dell'attività ricettiva emerso dei mesi estivi ha avuto un effetto positivo anche sul fatturato di questi comparti, come confermato da evidenze basate sulle informazioni sulla fatturazione elettronica per il periodo luglio-settembre, ma non vi è dubbio che la crisi del settore è riacutizzata dagli effetti delle nuove misure di contenimento sanitario introdotte in Italia e in molti paesi partner.

Riguardo alla dimensione del settore toccato direttamente dalla nuova contrazione dei flussi turistici, dai dati strutturali relativi al 2018 emerge che il settore ricettivo in senso stretto era composto da quasi 55 mila imprese, di cui quasi 24 mila operanti nel comparto alberghiero in senso stretto. Questo insieme di imprese impiegava circa 296 mila addetti, di cui 231 mila dipendenti; la componente degli alberghi è del tutto prevalente in termini di occupazione (il 75 per cento degli addetti). Dal punto di vista del risultato economico l'insieme del comparto ricettivo aveva registrato nel totale annuo un fatturato di 27,5 miliardi di euro, di cui 21,4 miliardi realizzato dalle imprese alberghiere.

Un altro comparto che è del tutto dipendente dalla domanda turistica è quello dei servizi delle agenzie di viaggio, tour operator e servizi di prenotazione: si trattava nel 2018 di quasi 18 mila imprese, che impiegavano poco più di 50 mila addetti e avevano realizzato un fatturato di 13,1 miliardi di euro.

Sostegno all'export e al sistema delle fiere internazionali (art. 6)

L'articolo 6 introduce "Misure urgenti di sostegno all'export e al sistema delle fiere internazionali". Un intervento a supporto dell'attività internazionale delle imprese italiane appare rilevante alla luce del ruolo che i mercati esteri continuano a svolgere per la performance delle nostre imprese e la crescita economica complessiva del Paese.

La situazione congiunturale del settore esportatore

Il settore esportatore italiano, che aveva ovviamente subito un forte contraccolpo nei mesi della crisi sanitaria, ha poi messo in evidenza un veloce recupero, relativamente più robusto di quello di altri paesi europei, ma che viene ora messo a rischio dalla nuova situazione dei mercati internazionali e soprattutto europei.

Il valore totale delle merci esportate ha subito nei tre mesi di massima difficoltà (tra marzo e maggio) una fortissima caduta: 28% rispetto agli stessi mesi dello scorso anno. La risalita è stata però piuttosto rapida e nel bimestre luglio-agosto le esportazioni si sono riportate su un livello inferiore di circa l'8 per cento rispetto a quello dei due mesi iniziali dell'anno. Il recupero è stato più marcato sui mercati dell'area Ue, dove le vendite di luglio-agosto sono

state inferiori del 4,5% a quelle di gennaio-febbraio; il medesimo confronto temporale indica invece un gap ancora pari all'11,4% per il mercato extra-Ue.

Dal punto di vista delle tipologie di beni venduti, si registra una ripresa particolarmente accentuata nel comparto dei beni di consumo durevoli, per il quale il valore delle merci esportate è tornato molto vicino a quello dell'inizio del 2020 (-0,5% nel confronto temporale qui utilizzato). All'opposto il recupero è stato parziale per le vendite di beni strumentali, il cui valore resta inferiore di quasi il 9% rispetto a gennaio-febbraio. Inoltre si registra il permanere di una forte caduta (dell'ordine del 45%) per la componente energetica, su cui pesa il calo dei prezzi internazionali.

Le informazioni di settembre sul commercio estero con i paesi extra-Ue evidenziano una crescita del 3% delle esportazioni rispetto a settembre del 2019, segnale di una forte capacità delle imprese esportatrici di cogliere le opportunità che, anche nel difficile contesto internazionale generato dall'emergenza sanitaria ed economica, si manifestano nei diversi mercati di sbocco.

Un primo bilancio dei risultati complessivi conseguiti nei primi nove mesi dell'anno dall'export verso le diverse aree geografiche mostra come il totale delle vendite verso questi paesi sia inferiore del 12,7% rispetto al medesimo periodo del 2019. Tra le grandi aree di sbocco, l'America settentrionale è quella con il risultato meno negativo (-7,3) mentre, all'opposto, si registra una caduta molto ampia nel continente asiatico (-15,9% in Medio Oriente e -15,6% nel resto dell'Asia). Quanto ai paesi europei non appartenenti alla Ue la caduta sul periodo è del 14,7%, con in particolare riduzioni del 14,3% per il Regno Unito e del 6,8% per la Svizzera, paesi che rappresentano due dei principali partner commerciali dell'Italia.

Profilo delle imprese esportatrici

In Italia operano 123.410 imprese esportatrici (2018): nel 50,3% dei casi si tratta di imprese manifatturiere (cui afferisce circa l'83% del valore complessivo delle esportazioni), nel 37,9% di imprese attive nel commercio e nell'11,8% dei casi sono imprese che operano in altri settori. Tra le principali economie europee l'Italia si caratterizza per la numerosità delle imprese esportatrici, seconda solo a quella tedesca. Nella manifattura, le unità

produttive con almeno un addetto che vendono sui mercati esteri sono oltre 60mila, producono il 78,8% del valore aggiunto del comparto e impiegano il 63% degli addetti complessivi (2,3 milioni di unità).

La partecipazione delle imprese esportatrici italiane agli scambi internazionali appare diffusa, con molte piccole e medie imprese esposte sui mercati internazionali: infatti, la quota di export spiegata dalle imprese con almeno 250 addetti (circa il 52%) è la più contenuta tra le principali economie europee; quella spiegata dalle PMI (circa 45%) è la più elevata.

In numerose occasioni,⁵ del resto, l'Istat ha rilevato come la presenza delle imprese italiane sui mercati esteri risulti tuttavia limitata in termini d'intensità. Con riguardo al comparto manifatturiero, solo in cinque settori su trentadue (Farmaceutica, Pelli, Altre manifatture, Macchinari, Altri mezzi di trasporto) la propensione all'export, misurata dalla percentuale di fatturato dovuta alle vendite all'estero, è in media superiore al 50%, a fronte di una media complessiva della manifattura pari al 44%. Tuttavia, per la metà delle imprese esportatrici manifatturiere tale quota non raggiunge il 15% e in nessun settore supera il 35% (sfiorato solo nei comparti di Macchinari e Automobili). Nella Farmaceutica esporta oltre il 60% delle unità, ma una esportatrice su due ha una propensione all'export inferiore al 27%. Detto altrimenti, un numero elevato di imprese italiane è in grado di intercettare la domanda estera (che nell'ultimo decennio è risultata molto più dinamica di quella interna), ma dipende in larga misura dalla domanda interna e presenta ampi margini per una maggiore intensità di penetrazione sui mercati internazionali.

In tale prospettiva, pertanto, prevedere misure finalizzate ad una più intensa partecipazione delle nostre imprese agli scambi internazionali può rappresentare un fattore rilevante per sostenere la competitività e aumentare la capacità di crescita del sistema produttivo.

Le imprese esportatrici e l'emergenza sanitaria

Sulla struttura appena descritta si è innestata la crisi legata alla epidemia Covid-19. In proposito la già citata rilevazione condotta dall'Istat a maggio

⁵ Si veda, tra gli altri, Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi* (edizioni 2013, 2017, 2020).

2020, relativa alla situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria, offre informazioni rilevanti anche sulle imprese esportatrici.

La sospensione delle attività imposta a marzo e aprile 2020 ha coinvolto in misura estesa sia le imprese che operano unicamente all'interno dei confini nazionali (73,8%) sia, in misura ancora più ampia, quelle esportatrici (76,6%), ma è risultata meno diffusa tra le imprese esportatrici a controllo estero, dove pure ha coinvolto oltre la metà delle unità produttive (il 57% circa). Oltre l'80% delle imprese manifatturiere ha dichiarato di avere subito una contrazione dei ricavi nel bimestre marzo-aprile, e una su due ha segnalato una riduzione di fatturato superiore al 50%. I ricavi si sono dimezzati per il 48,1% delle esportatrici, una percentuale inferiore a quella osservata per le imprese che vendono solo sul mercato nazionale (54,2%).

Nell'ambito delle imprese esportatrici, inoltre, sono quelle di minore dimensione ad aver risentito maggiormente degli effetti della crisi sanitaria: la quota di chi ha subito una riduzione del fatturato di almeno la metà è pari a oltre il 60% nelle microimprese (con 3-9 addetti) e il 45% nelle piccole (10-49 addetti), a fronte di meno di un terzo delle unità medie (50-249 addetti) e grandi (oltre 250 addetti). Una diversificazione geografica delle vendite, inoltre, si associa a una maggiore tenuta complessiva, così come l'appartenenza a gruppi multinazionali a controllo estero ("solo" per il 29,8% di queste imprese il fatturato si è più che dimezzato; per il 20% è rimasto invariato o addirittura aumentato).

Circa un'impresa manifatturiera su tre ha segnalato che la crisi potrebbe comportare seri rischi operativi e di sostenibilità dell'attività nel corso dell'anno. Anche in questo caso, la presenza sui mercati internazionali si associa a una maggiore solidità, soprattutto per le imprese di maggiore dimensione: a fronte del 35,6% di imprese domestiche, il 28,5% di esportatori prevede gravi rischi per l'attività nel breve periodo; la quota scende al 27% nel caso di unità a elevata propensione all'export o che vendono su più mercati, al 21% nel caso di chi esporta nell'Ue e nell'extra-Ue e al 15,5% nel caso delle imprese appartenenti a un gruppo multinazionale estero.

Sul piano settoriale, sono le imprese esportatrici di alcuni comparti tradizionali del Made in Italy, in particolare l'abbigliamento e le calzature, i mobili e le altre industrie manifatturiere, a percepire in misura maggiore rischi di

insostenibilità dell'attività entro la fine dell'anno. Tra gli effetti attesi che incideranno maggiormente sull'attività nel corso del 2020, oltre la metà (il 54,4%) delle imprese manifatturiere qui considerate indica una carenza di liquidità, più frequente tra i non esportatori (56,0%) ma segnalata anche da un'impresa esportatrice su due, in particolare quelle più piccole che vendono i loro prodotti in un unico mercato. La quota di esportatori potenzialmente illiquidi diminuisce inoltre a poco più del 41% delle imprese a elevata propensione all'export o che esportano sia all'interno che al di fuori dell'Ue, e a circa un quarto delle unità a controllo estero.

Anche a causa dell'estensione mondiale raggiunta dalla crisi sanitaria, chi opera sui mercati internazionali avverte in maggiore misura il rischio di una riduzione della domanda (nazionale e estera); questo giudizio è formulato da oltre il 75% di esportatori, a fronte del 56% di chi vende unicamente sul mercato nazionale. Ciò avviene per tutte le tipologie di esportatori, soprattutto quelle ad alta propensione all'export maggiormente esposte sui mercati esteri (il 79% delle unità). Coerentemente con il quadro richiamato in precedenza, la riduzione di domanda estera risulta un fattore chiave per le imprese di alcuni settori produttivi, in particolare per i Mezzi di trasporto e i Macchinari, ma anche per alcune attività tipiche del modello di specializzazione italiano, quali Tessile, Abbigliamento e Pelli.

In tale contesto occorre, infine, rilevare come le imprese con più elevata propensione all'export manifestino una diffusa preoccupazione (segnalata dal 40% delle imprese) per la caduta di domanda dovuta all'impossibilità di partecipare, causa cancellazione o rinvio, a fiere o eventi promozionali. In tale ottica, il fatto che l'articolo 6 del decreto-legge 28 ottobre 2020, n. 137 miri a sostenere il sistema delle fiere internazionali appare come un elemento rilevante.